



CONFINDUSTRIA
Giovani Imprenditori

DOPO!

**La crisi, l'Italia
e come prepararsi per ripartire**

LE TESI DEI GIOVANI IMPRENDITORI

Santa Margherita Ligure, 12-13 giugno 2009

Relazione del Presidente

Federica Guidi

Autorità, Colleghi, Amici,

un'antica maledizione cinese dice: "Possa tu vivere in tempi interessanti".

Ecco, noi viviamo in tempi interessanti.

Dopo tanti anni passati a parlare di un mondo piatto.

Dopo che la strepitosa crescita globale, seguita all'aprirsi dei commerci, ci aveva illuso di essere incontenibile.

Dopo gli arrembanti anni Ottanta, in cui siamo cresciuti, e i ruggenti anni Novanta, che nonostante le difficoltà ci hanno visto imparare con dedizione, ma soprattutto con entusiasmo, questo mestiere di donne e uomini d'impresa.

Dopo tanti temporali ma anche tanto sole, ci ritroviamo nella tempesta.

Viviamo in tempi interessanti, la storia non è finita, e mai come oggi siamo e saremo artefici del nostro destino. È un momento unico, complesso e duro, ma anche prezioso, quello che stiamo affrontando.

La crisi è per tutti noi imprenditori una costante minaccia, ma anche una grande, potenziale opportunità. Minaccia i nostri fatturati, la sopravvivenza stessa delle nostre imprese, e con essa la nostra capacità di progettare, produrre, vendere e dare lavoro. Rende il nostro mestiere ancora più difficile. Ci costringe ad una ancora più ostinata raddomanziana di occasioni per creare ricchezza.

È qui che si svelano le opportunità. Solo chi non conosce a fondo il grande sistema delle imprese italiane, solo chi non ci conosce per quello che siamo e quello che sappiamo fare può guardare al futuro con tetro pessimismo. Sotto stress, si rende meglio, sotto stress rendiamo meglio.

Lo dico alla prima persona plurale per parlare di noi, Giovani Imprenditori. Noi che siamo cresciuti negli anni della speranza. In anni nei quali il mondo ci è sembrato sempre più piccolo e vicino.

Eppure, le nostre storie italiane sono unite da un tratto comune: fare impresa in Italia è tante cose ma non è mai - mai stato - facile.

Questo ci ha temprati.

Le nostre attività sono state rese quasi impossibili da una burocrazia fra le più lambiccate e gravose al mondo. I nostri guadagni e quelli dei nostri dipendenti sono stati falciati da una tassazione che non ha pari, per peso sui redditi e per bizantina complessità. Siamo cresciuti come imprenditori in Italia, alla scuola dei nostri padri: la scuola di chi ha sempre fatto del proprio meglio, essendo pronto al peggio. È per questo che la crisi ci spaventa, ma non ci immobilizza, non ci ingessa, non ci ferma.

Sappiamo che la ripresa del nostro Paese dipende in buona parte dalle dinamiche dell'economia mondiale. Lo sappiamo perché, per anni, abbiamo costruito con passione un sistema imprenditoriale orientato all'esportazione, aperto al mondo, pronto ad aggredire i mercati, anche sulla scorta di una domanda interna ferma da anni, in parte in virtù delle insufficienti liberalizzazioni, che non hanno "liberato" il reddito degli individui come avvenuto altrove in Europa.

Ma sappiamo anche che, proprio a causa di tutti i vincoli che ereditiamo dal nostro passato, ci sono strepitosi margini per agire al meglio. Possiamo migliorare e dobbiamo migliorare. Solo in questo modo, potremo preparare il "dopo" la crisi. E far sì che quel "dopo" sia prima possibile.

Il capitalismo non è finito

Perché ciò avvenga, bisogna che l'opinione pubblica - italiana ed europea - non cada in certe trappole.

In questa sede, noi Giovani Imprenditori, noi che saremo protagonisti sulla scena dell'economia di mercato nei prossimi anni, dobbiamo dirlo chiaramente: non è finito il capitalismo, non è finita l'economia di mercato. Il 2008 non verrà ricordato come un 1989 alla rovescia. Non ci sono muri che sono caduti. E non è finita una grande tirannia.

Il mercato è uno strepitoso marchingegno istituzionale che ha prodotto e produce ricchezza per un intero pianeta. Ora deve reinventare se stesso, come ha già fatto tante volte in passato. A tale proposito, è bene precisare che la crisi è stata causata soprattutto da strani animali: banche che non avevano più capitale.

In Italia, sappiamo bene che esiti disastrosi producano imprese indebitate fino all'osso, e che affidano la propria crescita esclusivamente al debito contratto. Ma la stragrande maggioranza del nostro sistema non è fatta di imprese così.

L'Italia è un Paese nel quale il risparmio è rimasto una virtù e gli italiani hanno continuato a considerarlo per quello che è: il necessario prerequisito dell'investimento, e quindi della crescita.

Non dobbiamo farci ingannare dai "capitalisti senza capitale". Ad entrare in crisi non è stata una visione del mondo, un sistema, un bilanciamento fra Stato e mercato, tra politica ed impresa, cui dobbiamo grande parte della nostra prosperità.

La libertà d'impresa non è oggi meno utile o meno preziosa, perché alcune particolari imprese, alcuni intermediari finanziari, hanno commesso grandi errori.

La delegittimazione della libertà di mercato, l'indebolimento dell'importanza sociale dell'impresa non possono dare benefici. Possono solo appiccare il fuoco alla pace sociale, creare nuove tensioni, in uno scenario che ricorda i momenti peggiori della storia del Novecento. La pace sociale è essenziale alla democrazia. Ma senza crescita economica non può esserci pace sociale.

Non ingessare le banche, per non fermare le imprese

Noi Giovani Imprenditori non vogliamo cadere nel falso schema di chi immagina una "guerra di classe" fra banchieri e imprenditori. Una banca è un'impresa. Anche chi lamenta gli effetti del *credit crunch*, anche chi si trova giorno dopo giorno a lottare per tenere aperte linee di credito e conquistare nuovi affidamenti, è consapevole che i bilanci impongono scelte dolorose.

È importante ribadire che la crisi non viene dall'economia reale.

È la conseguenza di una vasta serie di problemi regolatori e comportamenti viziosi degli operatori. Questi ultimi sono, però, in larga parte conseguenza di interventi pubblici mal concepiti.

La crisi è stata generata dal concatenarsi di una pluralità di fattori: le conseguenze della politica monetaria eccessivamente espansiva della Fed, che ha truccato le carte agli operatori alimentando la bolla immobiliare; l'azzardo morale creato dalla cosiddetta *Greenspan put*, che ha fatto sì che istituzioni creditizie gigantesche, convinte di essere troppo grandi per fallire, abbiano proceduto ad una errata allocazione del rischio; regole di *corporate governance* che hanno spinto realtà d'impresa al centro dell'economia mondiale a privilegiare in modo esasperato il breve termine.

La crisi di oggi, dunque, non rappresenta un fallimento dell'economia di mercato. In una situazione di questo tipo, è evidente che la politica non può restare inerte. Deve agire, per ricostruire la fiducia. Ci vuole una politica "imprenditoriale" che si confronti con la realtà e che alle sfide della realtà sia pronta a rispondere.

Tutto questo, nella consapevolezza che la politica non può sostituirsi all'economia, che la regolazione non può sostituirsi alla concorrenza, che lo Stato non può sostituirsi al mercato, che non c'è e non ci può essere creazione di ricchezza fuori dalle imprese.

Per dirlo con una battuta: la crisi chiama risposte, ma nessuna di queste risposte può prescindere dalle leggi dell'economia.

È per questo che vogliamo sottrarci all'idea di una nuova "guerra di classe", fra imprenditori e banchieri. Le banche sono uno snodo imprescindibile del capitalismo moderno. È grazie all'organizzazione del credito, se l'imprenditore può trovare il capitale tanto necessario a giocare fino in fondo il proprio ruolo.

La "stretta del credito", che tanti danni sta causando al sistema imprenditoriale, non è spiegabile solo in virtù delle esigenze di bilancio delle banche. In essa, vediamo anzitutto due fenomeni. Il primo, è lo stallo, se non la scomparsa, della finanza non bancaria: dovuta certamente ai suoi insuccessi, e alla violenta crisi *subprime*, ma anche e soprattutto al clima di incertezza. Il secondo, è appunto questa pervasiva incertezza che grava sulle banche, e più in generale sul sistema finanziario. Un'incertezza che è

conseguenza dei dubbi che si affastellano sulla stesura delle nuove regole del gioco, che andranno a limitare e indirizzare le decisioni degli operatori.

A questo proposito, non sta certo a noi produrre proposte. Attendiamo con fiducia l'esito del G8 dei Ministri dell'Economia, che si tiene proprio in questi giorni. Attiene però al nostro ruolo suggerire spunti, nell'alveo di una riflessione condivisa, nel mondo dell'impresa.

Conosciamo le dinamiche del ciclo economico e sappiamo anche che gli interventi esterni, di natura politica o regolatoria, possono avere su queste un'influenza imponente.

Di una cosa è necessario essere tuttavia consapevoli: ora, un'inflazione di regole può bloccare il sistema. È un rischio gravissimo. L'altro rischio, altrettanto pericoloso, è quello di esagerare in altro senso, con interventi eccessivamente compiacenti verso il sistema bancario, che abbiano l'effetto di indennizzarlo dagli errori passati.

Il buon senso c'insegna che il risultato ultimo di proteggere gli uomini dalle conseguenze della loro follia è riempire il mondo di folli. Il rischio d'impresa, in un certo qual senso, è l'impresa. Questo vale anche per le istituzioni creditizie. Fingere che solo le banche debbano essere imprese senza rischio è una prospettiva che non farebbe che preparare il terreno per crisi future.

Le nuove regole della finanza internazionale - i nuovi standard legali - debbono obbedire ad un principio di parsimonia. Bisogna regolare laddove serve, e solo ed esclusivamente nel modo in cui serve. È molto importante che dal G8 italiano, come prima dal G20 di Londra, escano proposte consapevoli di questo dato di fatto. *Plurimae leges, corruptissima republica*: era vero nella Roma di Tacito, lo è anche nella City di oggi.

Le regole sbagliate devono essere abolite. Norme nuove debbono essere introdotte solo dopo un'accorta procedura di revisione del quadro normativo attuale. Le banche non sono *utilities* pubbliche, e non devono essere pensate o gestite come *utilities* pubbliche.

Non si può "scontare" al banchiere la libertà d'impresa: perché sulla libertà d'impresa del banchiere, riposa la nostra speranza che i flussi di credito non si inaridiscano e che pertanto anche le imprese meritevoli, capaci e creative continuino ad avere accesso al credito.

Contro il protezionismo

C'è un altro grande rischio che l'economia globale (imprenditori e consumatori assieme) va correndo. È un rischio che sentiamo sulla nostra pelle, e di cui avvertiamo non solo le potenziali ripercussioni dal sistema bancario.

Un ritorno del protezionismo, purtroppo, è nei fatti. I grandi della Terra paiono essersi mossi in concordia, per scongiurarlo. Sin dal G20 di Londra, si sono avuti - in questo senso - segnali chiari e indiscutibili. È politicamente comprensibile, che la concessione di agevolazioni, sul piano fiscale, o di veri e propri aiuti venga vincolata al mantenimento della forza lavoro, in Italia o in Europa. Si tratta tuttavia di una forte ingerenza, che va inevitabilmente a condizionare quelle che altrimenti sarebbero le libere scelte degli imprenditori. Costretti a cambiare le proprie strategie di lungo periodo, per ottenere un beneficio che nel breve sembra irrinunciabile.

Questi “ricatti silenziosi” non possono, del resto, produrre benefici sostanziali. La forza di un Paese nel mantenere l'occupazione non può essere vincolata a una minaccia. Nessun imprenditore ama “delocalizzare”, allontanare da sé e dalla comunità in cui è cresciuto quel figlio amatissimo che è un'impresa. Ma un Paese deve sapere attrarre e non respingere investimenti. Accompagnare e non ostacolare lo sviluppo delle sue aziende.

Questo significa, anche, scommettere su quello che è un dato di fatto acclarato, non un'ipotesi di scuola: l'imprenditore opera per il bene dell'impresa. All'Italia servono imprese italiane forti. Imprese italiane forti sono imprese che hanno esaminato, vagliato, e quindi adottato le scelte d'investimento più efficienti e più giuste per essere competitive sui mercati internazionali. Un'impresa forte in Italia e debole all'estero non può essere altro che il frutto di un'illusione ottica.

Fabbricare il “dopo”

Questa non è la prima crisi economica della storia. Per tanti motivi, che gli economisti esplorano dai tempi di Adam Smith, la storia economica sembra essere un succedersi di momenti di espansione e di contrazione. Nessun pasto è gratis, e nessun boom economico lo è.

Per questo, in mezzo a tanti dubbi, sulla crisi possiamo almeno avere una certezza: finirà, ci sarà un “dopo”!

Il problema che dobbiamo porci è come sarà questo dopo, e crediamo, in quest’ambito, di poter fare valere alcune, legittime, domande alla politica.

I problemi del nostro Paese pre-esistono alla crisi, e seguono dinamiche diverse dalla crisi stessa. La scarsa crescita del PIL, la sostanziale assenza di incrementi di produttività negli ultimi quindici anni, l’estrema farraginosità del sistema giuridico, le perduranti difficoltà nell’aprire un’impresa, persino le dinamiche non sempre commendevoli dell’interazione fra impresa e banca: nulla di tutto questo è figlio della crisi.

E nemmeno è figlio della crisi il nostro Stato sociale: il nostro *welfare* è molto costoso ed iniquo nelle modalità di spesa, sbilanciato a favore di coloro che già oggi beneficiano delle sue garanzie, indifferente ai bisogni dei giovani che si troveranno a sopportare il costo di un sistema viziato da troppi difetti.

La questione con cui dobbiamo confrontarci, ora, è in che misura un cambiamento radicale e positivo possa essere conseguenza dell’ulteriore stress che la crisi economica mette sull’ossatura della struttura produttiva del nostro Paese. L’Italia ha scarse risorse per misure emergenziali che utilizzino la spesa pubblica per sostenere la domanda aggregata.

Proprio per questo motivo, la crisi può diventare l’occasione per riforme di struttura, il cui esito sia non l’iniezione diretta di denari nell’economia privata, ma il mutamento complessivo delle condizioni entro le quali il gioco economico si svolge. Nel lungo periodo, anche senza *deficit spending*, con buona pace di Keynes, non saremo tutti morti.

Il Ministro Matteoli ha più volte espresso quella che ci sembra una sensibilità condivisa nel Governo. La consapevolezza che occorre dare priorità all’investimento in infrastrutture, i cui effetti positivi, in termini di riduzione dei costi di transazione per le imprese si vedranno non nell’immediato, dimostra una certa lungimiranza. C’è però bisogno, a tale proposito, di stanziamenti tempestivi. Le promesse non bastano. È inoltre impossibile tacere il fatto che, prima ancora dell’esiguità delle risorse, è un sistema autorizzativo complesso, un’infrastruttura giuridica rugginosa, a frenare lo sviluppo delle infrastrutture.

Per questo, tenendo conto dei vincoli di bilancio, sarebbe opportuno impostare una strategia che veda assieme azioni decise, sul fronte di una qualificata riforma fiscale, e adeguamenti normativi agli standard di semplicità, trasparenza, conoscibilità delle norme che dovrebbero essere tipici di una democrazia occidentale.

Le catene delle imprese sono fatte con la carta dei regolamenti: allentare tali catene significa renderne più facile l'operato, senza costi per il contribuente ma con benefici per tutti. Questo è vero rispetto ad un ampio ventaglio di ambiti. L'iper-regolamentazione, che provoca un clima di generale incertezza, è ciò che più ha frenato, negli anni scorsi, la necessaria opera di ammodernamento infrastrutturale del nostro Paese.

Non c'è posa di una prima pietra che possa bastare, se non si restaura la certezza del diritto. Non è mai superfluo ricordare che sono le imprese che fanno sviluppo. Proprio in un periodo di crisi, soprattutto in un periodo di crisi, deve essere consentito loro di impegnarsi appieno per svolgere la loro unica, essenziale funzione sociale. Creare ricchezza a beneficio dell'intera società.

Ecco perché continuiamo a credere che non vi sia soluzione ai problemi dell'Italia, che possa prescindere dalla "questione fiscale". L'alta e complessa fiscalità cui gli individui e le imprese sono soggetti è un freno allo sviluppo del Paese. Lo è da anni, ed è deprimente come la politica, e i governi di diverso colore che via via si sono succeduti, non siano riusciti a calmierare la nostra fiscalità impazzita, una fiscalità che raggiunge livelli spiegabili non in virtù della nostra spesa pubblica, ma della strepitosa incidenza degli sprechi sulla stessa.

In questi anni, destra e sinistra hanno giocato a spezzare il fronte dei contribuenti, differenziando, con artificiosa retorica, fra tassazione sulle imprese e tasse sulle persone fisiche: suggerendo che ridurre l'una avrebbe reso impossibile tagliare le altre.

Noi rifiutiamo questa logica.

Un'impresa è una comunità di persone. Il peso della tassazione aziendale finisce col ricadere sulle persone fisiche, siano essi azionisti, consumatori o lavoratori.

Abbassare le tasse sulle imprese è già aumentare il reddito disponibile degli individui.

Sappiamo bene anche noi, come Giovani Imprenditori, che la situazione presente, con la piccola nave Italia in balia di marosi più grossi di lei, non consente la “rivoluzione fiscale” che questo Paese da quindici anni attende. Ma non è neppure accettabile pensare che questo debba essere, al massimo, il tempo del rimpianto per le cose non fatte quando si doveva.

Ecco perché questa è la sede opportuna, per noi Giovani Imprenditori, per avanzare alcune proposte che noi stimiamo possano essere a vantaggio di tutto il sistema Paese.

Crediti d'imposta per l'innovazione

Le Finanziarie del 2007 e del 2008 avevano introdotto il credito d'imposta per il sostegno all'innovazione e alla ricerca. La misura permetteva ad un'azienda di ottenere un credito di imposta pari al 10 per cento di tutti i costi sostenuti internamente per attività di ricerca e sviluppo e al 40 per cento di tutti i contratti affidati a università ed enti di ricerca.

Il Governo in carica, per motivi di razionalizzazione della spesa, ha stabilito un “tetto” per tali crediti, definito da un meccanismo a prenotazione e da alcuni limiti alla possibilità di fruizione.

Senza polemica nei confronti di chi è impegnato a gestire il difficile equilibrio dei conti pubblici, riteniamo opportuno ripristinare l'automaticità dell'accesso al credito d'imposta, prevedendo procedure di valutazione ed erogazione certe. È davvero di importanza vitale che la crisi economica non blocchi la capacità di innovazione, rendendo le imprese italiane ancora più deboli di fronte alla competizione internazionale.

In un Paese che spende poco e male per ricerca e innovazione, in presenza di un finanziamento privato alle università molto basso, il credito di imposta affronta alcuni nodi cruciali. In particolare, incentiva noi imprenditori ad investire sulla qualità dei nostri rapporti con le università e con i centri di ricerca e innovazione.

La ricerca è un investimento sul futuro del Paese. Il futuro del Paese ci riguarda come giovani prima ancora che come imprenditori. In quanto tali, non possiamo dimenticarci di sottolineare come un sistema della ricerca più attrezzato e meglio finanziato

contribuirebbe ad evitare il *brain drain*, la “fuga dei cervelli”, che impoverisce il nostro capitale umano.

Sostituire l'Irap

Le imprese italiane chiamano da sempre l'Irap col suo vero nome: “imposta rapina”.

La sua introduzione nel 1997 è ancora una ferita che brucia, per il nostro sistema produttivo. E sicuramente non ci fa piacere che la proposta di abolirla sia rimasta nel forziere delle promesse non mantenute, dal Governo che ha retto questo Paese fra il 2001 e il 2006.

Ad ogni modo, crediamo che resti imprescindibile immaginarne almeno una diversa modulazione. Anche alla luce del fatto che il disegno di legge delega sul federalismo prevede esplicitamente il superamento dell'imposta regionale sulle attività produttive, l'Irap potrebbe essere scissa in due componenti, a parità di gettito: un'addizionale regionale Ires e un contributo sanitario a carico delle aziende.

L'addizionale permetterebbe una differenziazione dei carichi fiscali delle regioni italiane e creerebbe le condizioni per una competizione tra territori.

È questo lo spirito autentico del federalismo fiscale, che deve contemplare la possibilità di una riduzione del carico fiscale. Questo perché le Regioni che volessero attirare più investimenti e più imprese potrebbero agire per quella leva, in una dinamica che sarebbe davvero di “federalismo fiscale”.

L'altra componente fiscale sostitutiva dell'Irap potrebbe diventare un contributo sanitario a carico delle aziende (per i contribuenti Irap non soggetti a Ires il contributo sostituirebbe l'intero carico Irap). Anche sull'importo del contributo sanitario potrebbe innescarsi una positiva competizione tra le Regioni: quelle più capaci di ridurre gli sprechi sanitari potranno ridurre il contributo sanitario a carico delle imprese.

In prospettiva, si potrebbero sperimentare forme di incentivo alle aziende che stipulino polizze sanitarie in favore dei loro dipendenti, con detrazione (totale o parziale) dal

contributo sanitario delle polizze assicurative. Oltre a favorire lo sviluppo della sanità privata, tale possibilità contribuirebbe alla modernizzazione del modello di relazioni industriali italiane: la polizza assicurativa diverrebbe un elemento di negoziazione salariale tra imprese e rappresentanti sindacali, contribuirebbe al decentramento della contrattazione, permetterebbe ai lavoratori di riappropriarsi di “pezzi” del proprio reddito. Ancora, in questa fase di difficile congiuntura economica, si potrebbe pensare ad un abbattimento sui contributi sanitari relativi alle assunzioni incrementalmente rispetto alla forza lavoro media del triennio precedente.

Una Tremonti-ter: detassazione degli utili reinvestiti e promozione della patrimonializzazione

Per un periodo di tre anni (2010-2012) riteniamo sarebbe auspicabile una Tremonti-ter, vale a dire una detassazione totale o parziale ai fini Ires e Irpef degli utili reinvestiti, sulla falsariga di quelle adottate nel 1994 e nel 2001.

Sotto l'aspetto soggettivo, la nostra proposta è quella di ampliare il più possibile i beneficiari, indipendentemente dal tipo di contabilità tenuta, ordinaria o semplificata: le ditte individuali, le società di persone, quelle di capitale, gli imprenditori e i professionisti. Oggetto dell'agevolazione sono l'acquisto di beni strumentali nuovi, la realizzazione di nuovi impianti, il completamento di opere sospese, l'ampliamento, la riattivazione, l'ammodernamento degli impianti esistenti. Come già avvenuto per la Tremonti-bis, sarebbe auspicabile che la norma si applicasse anche alle spese sostenute per la formazione e l'aggiornamento del personale.

A marzo lo stesso Ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha detto che “quando l'economia ripartirà riproporremo la legge sulla detassazione degli investimenti”. Ma ancora più utile sarebbe farlo ora: perché, paradossalmente, bisogna investire sulla crisi. Proprio perché gli investimenti sono l'unica leva per la ripresa e l'aumento dell'occupazione, della produttività e dei redditi.

Sappiamo bene che questa misura avrebbe un costo in termini di minore gettito. Tuttavia, crediamo sia un prezzo che si potrebbe pagare con alcune riduzioni di spesa. Ridurre la spesa pubblica è sempre difficile, ma è molto importante soprattutto in un momento come questo: razionalizzare e selezionare la spesa significa spendere meglio.

L'aumento degli investimenti genera a sua volta maggiore attività economica, quindi più crescita, dunque in prospettiva un maggiore imponibile.

Le dimensioni della crisi di credibilità dell'intermediazione finanziaria che stiamo vivendo, e in particolare il fallimento delle banche senza capitale, ci inducono a chiedere un'altra misura.

Accanto alla promozione degli investimenti, infatti, soprattutto ora vanno ridotti gli ostacoli alla patrimonializzazione delle imprese, affinché esse possano più facilmente "irrobustirsi": ciò potrebbe avvenire permettendo l'assoggettamento ad un'imposta sostitutiva del 12,5 per cento (pari all'imposta sui redditi da capitale) dei maggiori utili conseguiti nel triennio 2010-2012 rispetto alla media del triennio 2007-2009, qualora essi non fossero distribuiti e non reinvestiti, ma accantonati in uno speciale fondo di riserva. Dal fondo di riserva le risorse sarebbero utilizzabili negli esercizi successivi e distribuibili dopo un triennio. La misura non avrebbe ricadute sul gettito dell'erario, perché riguarderebbe le imprese che sono state capaci di aumentare i propri utili oltre il livello degli anni passati.

Congelare gli ammortamenti

Dalle proposte che abbiamo sin qui enunciato, credo sia evidente come dai Giovani Imprenditori venga, al Governo, una chiara domanda.

La tassazione va rimodulata in favore degli investimenti: vanno premiate le imprese che puntano all'innovazione materiale e immateriale nei loro processi economici.

Ma i Giovani Imprenditori non vogliono limitarsi a chiedere supporto per le imprese che esistono già.

Ci sono imprese che possono morire.

E ci sono anche imprese che potranno non nascere.

Per questo le politiche pubbliche vanno orientate in modo che nessuno, negli anni prossimi, possa trovarsi a scrivere una "lettera ad un'impresa mai nata".

Ecco perché riteniamo che sarebbe possibile sviluppare - magari sempre a partire dal triennio 2010-2012 - l'abolizione dei piani di ammortamento e l'inclusione degli investimenti tra i costi dell'anno in cui essi vengono effettuati.

Con una scelta tanto "radicale" quanto semplice, si eliminerebbero tutte le complicazioni relative agli ammortamenti, permettendo così automaticamente di accrescere la redditività del capitale.

Come è noto, accanto al piano di ammortamento previsto dal bilancio civilistico (e determinato dalla rispondenza ai principi contabili e al buon andamento dell'azienda), ogni impresa è tenuta ad un piano di ammortamento fiscale definito in base a precise aliquote previste da un decreto ministeriale, che indicano la quota massima deducibile ai fini della determinazione del reddito imponibile. Soprattutto per le *start-up*, si tratta di regole complesse, arbitrarie, modificate annualmente, che aggravano notevolmente gli oneri legati agli adempimenti fiscali da parte delle imprese.

Il primo obiettivo dell'abolizione dei piani di ammortamento fiscale sarebbe pertanto la semplificazione burocratica ed amministrativa. Per i nuovi imprenditori, un problema in meno negli anni della "scommessa" iniziale.

Il secondo, e più importante, obiettivo sarebbe dato dall'incentivo all'investimento: per tutte le aziende, non solo per le neonate, la possibilità di includere gli investimenti realizzati tra i costi dell'anno in cui vengono effettuati permette un abbattimento del reddito imponibile. Nel triennio che verrà, l'abolizione dei piani di ammortamento può essere un incentivo agli investimenti per tutte le imprese.

Dopo questo periodo, quando la crisi attuale sarà ormai alle spalle, si potrebbe riflettere sulla possibile "stabilizzazione" della misura.

Giacché l'imposta per le imprese tratta ogni investimento in impianti, attrezzature e immobili come una spesa, le aziende appena avviate avranno un imponibile negativo. Per le *start up*, infatti, è ragionevole prevedere che gli investimenti siano superiori ai ricavi.

Se gli investimenti venissero "spalmati" negli anni con il normale piano di ammortamento, essi rappresenterebbero una voce di costo, anno dopo anno. Se invece vengono

conteggiati nell'anno in cui sono effettuati, l'impresa va in perdita ma, a quel punto, per non "sprecare" dal punto di vista fiscale questi investimenti, è opportuno che la perdita che ne deriva diventi una imposta negativa (un credito d'imposta).

Il credito d'imposta potrà quindi essere conteggiato negli anni successivi, fino a che l'impresa non esibirà un imponibile positivo. Un'ulteriore esigenza è quella di rivedere profondamente le aliquote di ammortamento dei cespiti che risultano oramai decisamente obsolete ed inadatte ad esprimere le mutate esigenze operative.

Sbloccare i debiti della PA

Crisi o non crisi, noi imprenditori chiediamo agli uomini di Stato, in primo luogo, una cosa. Specialmente ora che l'economia mondiale è malata, essi devono tenere fede alla regola aurea del giuramento d'Ippocrate: non nuocere.

C'è un particolare ambito della vita economica, nel quale lo Stato nuoce due volte. Direttamente e in prospettiva.

Direttamente, perché come debitore di imprese private non onora i propri impegni, ponendo pertanto molti bilanci in condizioni di estrema difficoltà.

In prospettiva, perché se proprio lo Stato, che dovrebbe garantire il rispetto dei contratti privati, è il primo a non tener fede ai propri obblighi, indebolisce la stessa credibilità del sistema giuridico nel quale tutti operiamo.

Ecco perché s'impone, come ricordato più volte dalla Presidente Emma Marcegaglia, una soluzione che sblocchi l'enorme massa di crediti delle imprese nei confronti del settore pubblico. Le misure sin qui prese, contenute anche nel decreto "anti-crisi", vanno nella direzione giusta ma restano insufficienti. L'intento di velocizzare i pagamenti, per quanto possibile, è lodevole: ma aspettiamo di vedere i risultati.

Una soluzione alternativa, utile soprattutto in questa fase congiunturale difficile, potrebbe essere quella di "trasferire" lo stock di credito certificato all'erario, che poi provvederà a riscuoterlo dalle amministrazioni competenti, anche attraverso il taglio dei trasferimenti

erariali, in modo da ricondurre il tutto all'interno del settore pubblico ed evitare di imporre un costo aggiuntivo alle imprese. Si può obiettare che una soluzione di questo tipo comporta una rilevante uscita di cassa a carico dell'erario: ciononostante, non si avrebbe alcuna modifica nel valore del debito.

Come ha notato il Governatore Draghi, "un'accelerazione dei pagamenti darebbe sostegno alle imprese senza appesantire strutturalmente i conti pubblici (infatti sono debiti che esistono già; non è che il debito aumenta di fatto, aumenta contabilmente)". Parimenti, è stato sempre lo stesso Governatore Draghi a sottolineare come una riduzione nei tempi di pagamento dei debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche sia a tutti gli effetti una misura "anticrisi" prioritaria per il complesso del sistema produttivo.

Una proposta come quella che abbiamo enunciato va ovviamente affiancata alla "via maestra", che resta quella di imporre alle amministrazioni pubbliche certezza e ragionevolezza dei tempi di pagamento. Ne va anzitutto della gestione corretta della macchina della Stato e degli enti locali e del principio di trasparenza dei bilanci pubblici.

Lo Stato è chiamato a fare ciò che viene, giustamente, richiesto e imposto a tutti i debitori: pagare. In questo senso, il principio della compensazione, pur nelle sue difficoltà applicative, potrebbe rappresentare una clausola di salvaguardia nel rapporto tra impresa-contribuente e Stato-esattore.

Semplificare le norme urbanistiche

Ci sono altri ambiti, al di fuori della sfera fiscale, che crediamo debbano essere oggetto di una riflessione ampia ed incisiva, in questo momento storico.

Sembra banale dirlo, ma uno degli ostacoli che le imprese trovano sul sentiero della loro crescita è l'enorme difficoltà a ingrandire gli stabilimenti, o ad aprirne di nuovi.

Costruire un nuovo capannone, per fare il più banale degli esempi, porta spesso a lunghe diatribe con le amministrazioni locali. Quando si parla di una procedura in linea di principio semplice come il cambio di destinazione d'uso di un terreno, siamo costretti a constatare come i diritti di proprietà siano spesso messi "fra parentesi". Rallentando lo sviluppo economico, ma anche indebolendo questo fondamentale istituto giuridico.

Siamo i primi a credere ed a sostenere che è giusto che lo sviluppo industriale non sia sinonimo di scempio del territorio. Noi vogliamo rispettare le leggi. Ma per essere rispettate, le leggi devono essere anzitutto rispettabili, e così le burocrazie preposte alla loro applicazione.

Quando non si hanno interlocutori affidabili – e non per loro colpa – e facilmente riconoscibili nella Pubblica Amministrazione, molti vengono quasi necessariamente spinti verso l'abusivismo, o la rinuncia.

Non è una lagnanza: è un fatto ben fotografato dalla Banca Mondiale, che, rispetto ai permessi edilizi, ci classifica all'ottantatreesimo posto al mondo, sette posizioni in meno rispetto all'anno scorso. Questo è il tipico esempio in cui la semplificazione normativa può procedere parallelamente all'imposizione di standard rigorosi, e diventare così una strategia *win-win*: che agevola gli imprenditori e, contemporaneamente, pone le premesse per uno sviluppo urbanistico più equo e ordinato.

Liberalizzare i servizi pubblici locali

I servizi pubblici locali non sono uno snodo periferico dell'economia italiana. La loro performance ha un impatto rilevante sulla vita delle imprese così come pure su quella delle famiglie. La loro inefficienza costituisce un freno significativo allo sviluppo locale e, su un piano squisitamente politico, è impossibile tacere come all'interno di essi si annidino resistenze corporative, che hanno fermato i tentativi di porvi mano da parte del precedente e poi dell'attuale Governo. L'uno e l'altro sconfitti da una perversa coalizione di interessi localistici e da una ideologia pubblicistica.

Senza un progetto di riforma coerente e coordinato, la politica si è mossa a tentoni.

A livello locale, si è oscillato fra "esternalizzazioni" che hanno prodotto società solo formalmente di diritto privato; "privatizzazioni" nelle quali la politica locale si è ben guardata dall'allentare il controllo; e, in rari casi, una logica di effettiva liberalizzazione a vantaggio degli utenti e del territorio.

Un disegno organico di liberalizzazione dei servizi pubblici locali, che limiti il ricorso allo strumento dell'affidamento in house, potrebbe aprire una nuova strada. Sostenere lo sviluppo locale, creando nuovi ambiti nei quali le imprese possano imparare ad offrire ai consumatori beni e servizi a condizioni migliori, non può che aiutare la nostra economia. Può agevolare la riconversione di imprese e comparti d'impresa. Può stimolare un nuovo approccio imprenditoriale, laddove sino ad ora c'era solo vocazione all'inefficienza. Può agire come leva moralizzante nella Pubblica Amministrazione, saldandosi così all'utile e prezioso lavoro del Ministro Brunetta. Può abbassare considerevolmente i costi per le imprese, con ricadute positive per la remunerazione di tutti i fattori produttivi.

Ritornare alla direttiva Bolkestein

Da ultimo, riteniamo importante sollevare - ancorché con la sintesi che si addice a un'occasione come questa - un altro tema.

Alcuni anni fa l'Europa è stata scossa dal fantasma della "direttiva Bolkestein", che prevedeva una più vasta applicazione del principio di mutuo riconoscimento.

Questo principio è alla base delle quattro libertà che fondano l'Unione Europea: le libertà di movimento di beni, persone, capitali e servizi. Scolpito nella giurisdizione comunitaria a partire dalla storica sentenza Cassis de Dijon, il mutuo riconoscimento implica un rapporto di reciproca fiducia fra legislatori, necessario per una piena integrazione del mercato comune.

A questo principio, si è derogato trasformando la direttiva Bolkestein in una più blanda direttiva servizi. Ciò ne ha limitato di molto il potenziale. Che era legato alla creazione di una piena concorrenza fra erogatori di servizi negli Stati membri, a tutto vantaggio dei consumatori di tali servizi: imprese ed aziende.

In un mercato che resta globalizzato anche nelle more di questa crisi, è invero preoccupante che una larga parte del mondo dei servizi, all'interno della stessa Unione Europea, continui a godere di alcune protezioni dalla concorrenza che hanno inevitabili ripercussioni sul conto economico delle imprese, e sul portafoglio del consumatore.

Se il Governo italiano - che giustamente ha sviluppato nei confronti di Bruxelles un'attitudine non euroscettica ma volta alla doverosa negoziazione a vantaggio dei nostri territori e delle nostre imprese - volesse riportare questo tema all'attenzione, imprese e consumatori potrebbero trarne un grande vantaggio.

È questa la direzione in cui auspichiamo possano muoversi i nostri nuovi rappresentanti a Strasburgo.

* * *

Concludo.

Credo che nessuna di queste proposte possa essere considerata "estremista", "radicale", "eccessiva".

Nella migliore tradizione delle tesi dei Giovani Imprenditori, da Santa Margherita Ligure non escono idee a esclusivo vantaggio di chi qui si riunisce. Il nostro sguardo è da sempre teso verso il Paese. La nostra speranza è contribuire, assieme alle altre forze vive della società italiana, a creare un'Italia migliore.

La crisi porta con sé rischi evidenti per tutti. Non c'è bisogno di sottolinearli nuovamente in questa sede. Sul piano politico, non va trascurato il pericolo del "benaltrismo".

Innanzitutto a ciò che è avvenuto nel capitalismo globale, di fronte ai fallimenti a catena delle maggiori banche d'affari americane, è chiaro che se si parla di servizi pubblici locali, la tentazione più immediata ed evidente è dire che servirebbe "ben altro".

Ma per molti motivi, a cominciare dai vincoli di finanza pubblica, il "ben altro" non può essere al centro della nostra agenda di italiani. La crisi nasce negli Stati Uniti, e negli Stati Uniti troverà presto o tardi soluzione. Come ha osservato il Presidente Berlusconi, noi ne siamo stati colpiti come da un'onda anomala. Ora abbiamo davanti la necessità di issare le vele, per quando torneranno più opportune condizioni metereologiche.

Questo non è un lavoro da scenaristi: ma richiede una lenta e meticolosa opera di adattamento del nostro Paese alle necessità delle sue imprese e dei suoi cittadini.

Per tornare a crescere, dobbiamo in prima istanza rimettere le imprese in condizioni di produrre ricchezza.

Non vogliamo agitare il fantasma del declino.

Vogliamo solo ricordare un fatto ovvio. Nulla, al mondo, accade per caso.

Sta a noi, a noi qui, a noi ora, rimettere questo Paese in carreggiata.

Ricordo sempre una frase di Seneca. “La fortuna non esiste: esiste il momento in cui il talento incontra l’occasione”.

È paradossalmente nella sfortuna di questa crisi che il nostro senso di responsabilità e la nostra voglia di futuro possono trovare l’occasione della vita.

L’occasione di una generazione che ha avuto tanto, e che ora è chiamata a restituire a tutti qualcosa.

L’entusiasmo, la fiducia, l’orgoglio di fare impresa.

Grazie.